

A Napoli il nuovo stravagante spettacolo di Enzo Moscato

Cartesio, Amletino e Lacan

AGGEO SAVIOLI

■ NAPOLI. «Ricca non era, sexy nemmeno, influente manco a parlarne...», chi può aver avuto interesse a farla scomparire, o a ucciderla, addirittura? Si tratta qui di Madame la Recherche, ovvero della spocchiosa Signora Ricerca (teatrale, ovviamente, ma con una lieve risonanza proustiana), e della sua acida Sorella, detta Sperimentazione, ironizzate con qualche affetto e molto distacco da Enzo Moscato nel suo nuovo, monologante spettacolo dal titolo ispirato a Lacan, *La psychose paranoïaque parmi les Artistes*, di scena, fino al 4 aprile, nel raffinato spazio della Galleria Toledo. Dalla risposta data, in forma tutta personale, a un'inchiesta promossa, sull'argomento, dal Patalago, l'autore attore regista partecipa muovendo per una dissertazione-sproloquio che coinvolge gravi questioni, dalla filosofia alla linguistica, sovente di-

vagando, ma pur cercando, senza riuscirci sempre, di non perder di mira il tema centrale, ovvero il rapporto fra l'«alto» e il «basso» della cultura, il perseguimento (citiamo dai suoi appunti) di una «strampalata, ma sincera, circolarità dei saperi, dove il proverbio plebeo avrebbe la stessa dignità conoscitiva di una formula algebrica...». Ardua impresa per chi, come Moscato, senta accapigliarsi già in se stesso le due anime di Napoli, una grande tradizione letteraria e scientifica, e la creatività che nasce dalle zone marginali della società, ma che diventa facile oggetto di volgare speculazione per mano dei *mass media*, o altrimenti, se filtrata con un eccesso di zelo estetico, rischia di veder attenuata o smarrita la sua carica vitale.

Serata, dunque, all'insegna della doppiezza, cominciando dal quadro visivo (allesti-

mento scenico e costumi di Tata Barbalato), che ci presenta una sorta d'incrocio fra un'aula scolastica, con tanto di lavagna sul fondo, e l'antro d'un mago, mentre il Nostro indossa di nuovo (rievocando, anche, sue passate imprese) i panni accademici secenteschi d'un Cartesio o Carthusius; ciò che per altro verso lo fa somigliare a un Amleto o a un Pierrot, accompagnato da una vivente copia in miniatura, un Amletino (con tale nome, costui viene interpellato) o Pierrotino che sia, il quale gli fa da assistente (nella realtà, è un nipote fanciullo di Moscato).

Alla fine della rappresentazione, la salma di Madame la Recherche sarà esumata, nella prospettiva di pratiche esoteriche che potrebbero, chissà, ridarle fiato, mentre intanto, su di essa, si svolge una specie di lezione anatomica, con inevitabili richiami alla grande pittura fiamminga. Ma, per quanto riguarda il piano

figurativo e, in genere, il senso globale dell'operazione (comunque di ambiguo sapore), l'elemento più illuminante sembra essere quella piccola impalcatura, sulla destra, sopra la quale si assiepa, quasi fessissimo nella tana d'uno stregone o d'un alchimista, una schiera di teste infantili dentro custodie di vetro (non vi allarmate, sono solo pezzi di bambole), ma che è poi alleggerita incominciata da un festone di limoni, foglie e frutti, come il banchetto d'un acquafresco (ce ne sono ancora, da queste parti).

Meno convincono, anche perché risaputi, gli inserti musicali e canori, che dovrebbero soprattutto esemplificare, con intento polemico, una certa tradizione della «napoletanità». E lascia perplessi l'insieme del *Discorso senza metodo* (ci si perdoni l'ovvia parafraasi) condotto qui da un teatrante il cui sicuro ingegno e l'originale talento non



Enzo Moscato in scena con il piccolo Francesco

Lunedirock

Attenti a «Home Invasion» Ora la rivoluzione passa per i piccoli bianchi

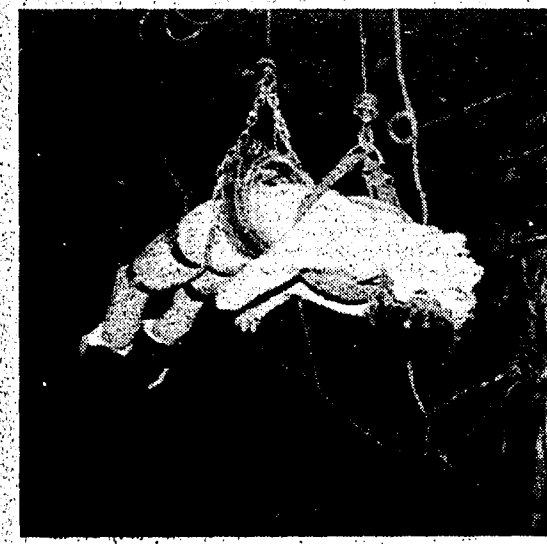
ROBERTO GIALLO

■ Un disco bellissimo non è necessariamente un disco significativo. E un disco importante non è necessariamente bellissimo. Quando le due cose vanno insieme - raramente - è permesso esultare. Ed esultiamo, quindi, sentendo *Home Invasion*, l'ultimo album di Ice T. Proprio lui, proprio l'inventore del *Gangsta Rap*, il violento, il cattivo, il maledetto Ice T, l'unico musicista - che risulti - che sia stato oggetto di un vero e proprio boicottaggio da parte della polizia americana. Successe dopo la pubblicazione di *Body Count*, disco eccellente anche quello, dove il rapper faceva da produttore del gruppo omonimo, capace di uno speed-metal infernale che balzò in testa alle classifiche e alla lista dei cattivi grazie a quel pezzo (*Copkiller*, assassino di poliziotti) che suscitò tante polemiche. Acqua passata: e giova qui rimarcare l'ottimo lavoro della Warner Brothers in quell'occasione. Bersagliata da tutte le parti, con la polizia che chiedeva il ritiro del disco, la rivolta di Los Angeles ancora calda, i politici indignati e le associazioni bianche in subbuglio, la Wb tenne botta, non prese provvedimenti censori, se ne stette zitta e buona difendendo, quando possibile, i suoi artisti e con essi la libertà di espressione sancita dal Primo Emendamento della Costituzione americana. Poi, a bufera passata, tanti saluti e una stretta di mano, cosicché questo lavoro di Ice T, *Home Invasion*, esce per la Virgin, multinazionale anche lei, ma inglese. Motivo dell'addio, pare, la copertina del disco, disegnata da David Halliwell ma pensata insieme allo stesso Ice T. Un disegno che raffigura un ragazzino bianco con le cuffiette del walkman innestate, la biografia di Malcolm X aperta accanto insieme a dischi di altri estremisti rap (*Ice Cube*, *Public Enemy*) e sullo sfondo neri cattivissimi, armati fino ai denti, minacciosi, furenti, che allungano addirittura le mani su una donna (bianca). Dentro, nelle dense note di copertina, la spiegazione dello stesso Ice T: «L'iniezione della rabbia nera nel giovane bianco americano è l'ultimo stadio nella preparazione della rivoluzione».

Sembra il solito slogan ad effetto, ma così non è. La critica avversa agli estremismi verbali del rap più radicale ha sempre puntato su quel tasto: fate tanto di duri ma poi i vostri dischi vanno in classifica grazie ai ragazzini bianchi. Così è. E così, sembra dire Ice T, deve essere.

Non è solo questione di copertina, naturalmente: il disco di Ice T rinuncia ai facili slogan della rivolta nera «post Rodney King» e racconta scene di vita quotidiana del ghetto. La grammatica del racconto ha una potenza musicale spaventosa e inizia con un *Warning* (attenzione!) che elenca le parolacce contenute nel disco, mette in guardia chi non è d'accordo e saluta oscuramente *Tipper Gore*, moglie del vice di Clinton, in prima fila nelle organizzazioni favorevoli alla censura della musica rap.

Ecco che il disco di Ice T, perfetto, violento, eccezionale dalla prima nota all'ultima, capace di fondere rap e funky, di inserire raggas durissimo e di usare cori femminili (anche l'accusa di sessismo è superata), diventa in qualche modo la frontiera avanzata del movimento rap. E Ice T si trova nella non semplice situazione di chi passa dalla posizione di leader di un movimento culturale a quella di leader tout-court: una voce a cui i giovani neri danno il credito di un Malcolm X o di un Martin Luther King.



Una scena di «Masoch», in scena a Milano

L'eterna via crucis di Leopold von Masoch

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Il palcoscenico come una scatola nera: reticolati e pareti scure in cui improvvisamente, e misteriosamente, si aprono pertugi, tendaggi di maglia di ferro che scendono dall'alto insieme a rivoli di polvere; scalette che portano chissà dove; oggetti gettati sul palco non si sa da chi come in un atto senza parole di Beckett. È l'immagine scenica oppressiva e inquietante che Raffaello Sanzio sceglie come luogo della rappresentazione, ma anche come distorto mondo della mente per il suo *Masoch*, un saggio spettacolo di forte impatto visivo, sull'attuale approdo estetico-figurativo del gruppo.

Al centro del lavoro, le tante

tezza del frammento più che la descrizione e l'analisi esaustiva del tema.

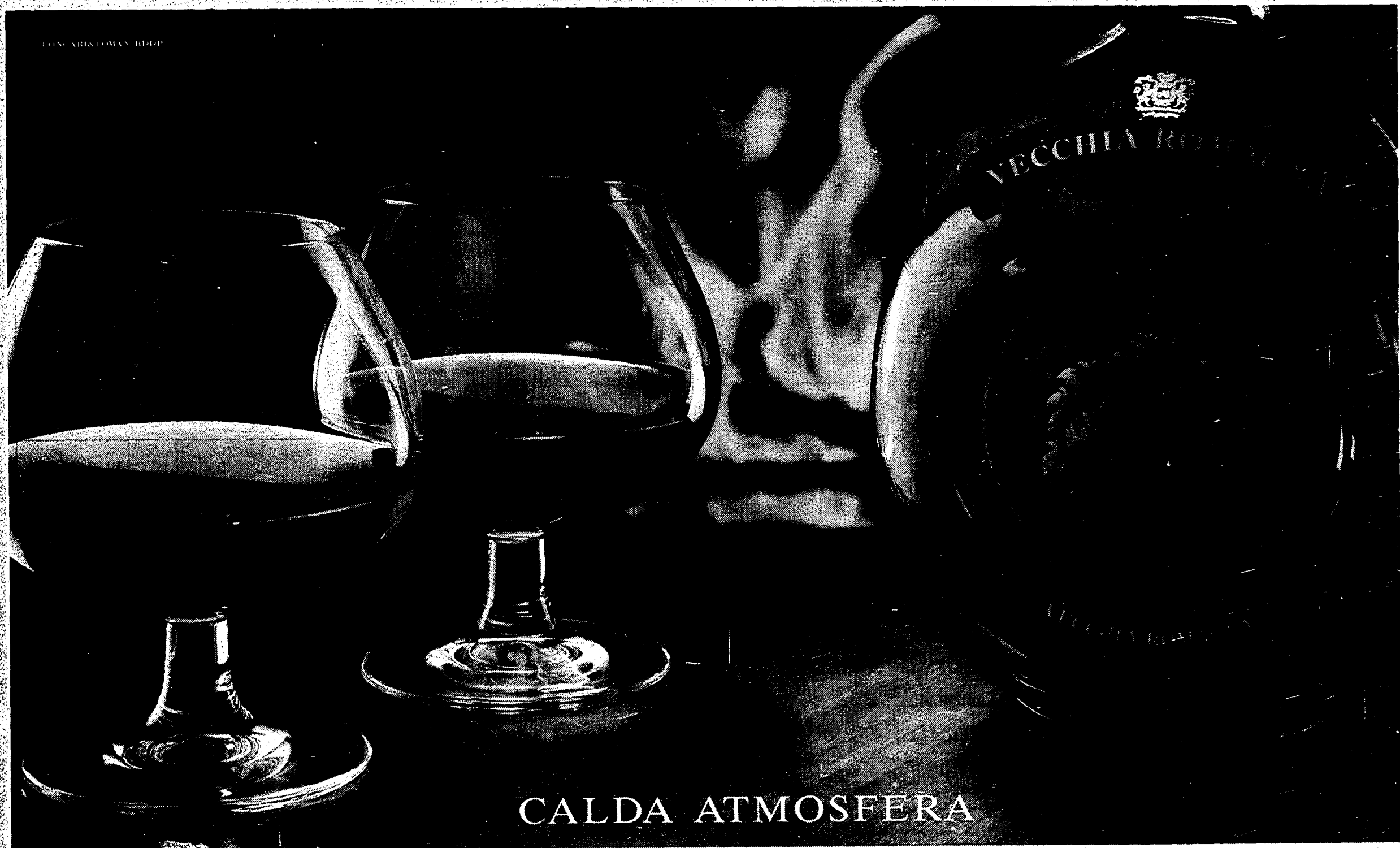
Ecco allora in scena la vittima sacrificale - che si presenta come Alexis Papadoulos - il Greco - personaggio di fantasia nonché proiezione, in altra identità, dell'autore stesso - vestito di nero, pronto alla gogna della sua vergogna. Gli fa da contraltare, fra tutto quel campionario sadomaso che scende dal soffitto, una donna che appare in scena in un'attingibile armatura che la rende simile a un inquietante idolo: una madre di tutte le punizioni fra catene, lacci di cuoio e fruste. Di fronte alla sua feroce maestà, sottolineata dagli alti costumi, l'uomo-schiavo non è quasi nulla, un bambino che anela regredire, fra violen-

ze e dolore, in un grembo materno che non c'è. Per questo è pronto a ricevere, come in una liturgia blasfema, tutti i simboli del suo martirio: la corona di spine, le funi per essere legato, le pinze che gli arponeranno la pelle dei capezzoli e lo solleveranno in alto grazie a un'imbragatura di funi, catene e cuoio.

Ma la via crucis del Greco - von Masoch nella quale la Raffaello Sanzio crede di ravvisare il rito sacrificale che ogni giorno, su di un palcoscenico - mattatoio, l'attore compie su se stesso, non finisce qui: due camelfici tutti vestiti di pelle nera, a partire dal passamontagna che nasconde il loro volto, si danno da fare per rendere più tremenda la sua desiderata punizione: gli sfornano in volto con un morso da cavallo e

con delle protesi, portano in scena candide croci di ghiaccio a suggerire un ipotetico, futuro calvario mentre la colonna sonora rimanda parole smozzicate, ordini perentori per altrettanto perentorie e raccapriccianti ma desiderate punizioni; ossessivamente ripetuti sul sottofondo del continuo gracchiare della puntina su di un disco.

Fra sciabolate di luci e di suoni la vittima prende il volto del sensitivo Franco Santarelli mentre il carnetice dalle alle calzature una «Venere in pelliccia» con il volto reso simile a una maschera dal trucco è interpretata da Anita Guardigli. Così si compie secondo Raffaello Sanzio, il rito del teatro: morte, dannazione e visionarietà.



CALDA ATMOSFERA